

Come i fiumi

I Canti Orfici di Dino Campana, argomento di uno spettacolo teatrale di e con **Vincenzo Di Bonaventura**.

I poeti sono come i fiumi, dice Vincenzo, si fanno strada da soli, tracciano da soli il loro percorso. E passano lasciando il loro inesorabile segno. e stasera "soffrirete tutti - dice - di sindrome da scavo" davanti allo svelamento continuo, alla "corrente irresistibile" che è la poesia di Campana.

Ladro di fuoco sente di essere Campana, sacerdote di poesia, religione che reclama il suo sacrificio e il suo sangue quanto più lo avvicina all'essenza dell'uomo. "...Io che vivo al piede di innumerevoli calvari", scrive di sé, consapevole del proprio difetto esistenziale: e la malattia - cui certo concorrono anaffettività e autoritarismo paterni, ottusità dell'ambiente e "mentalità medievale del tempo e desiderio di riempire i manicomi" - se lo emargina da un contesto di società che non tollera fuoruscite dagli schemi, lo rende però veggente, lo conduce al centro delle cose, assegna alla sua poesia potere orfico e iniziatico. Se la parola poetica sempre trasfigura il reale e lo ricrea, quella di Campana lo sospende oniricamente fra passato e presente, lo scarnifica in pure immagini e puri suoni, procede per illuminazioni vitali e gioiose o si ripiega sui sentieri tortuosi dell'inconscio affollati di fantasmi notturni. E' la notte, che reca il *panorama scheletrico del mondo*, che è madre di tutte le forme d'esistenza, a dominare i versi e le prose poetiche, è la buia notte dell'inconscio, "la notte dell'uomo d'ogni tempo" e vi tremano attese e inquietudini.

I versi dei *Notturni*, orfici per eccellenza - cifrati, mistici - ci precipitano addosso, qui, con la forza di un vento; la voce dell'attore ne porta ogni fremito, ogni tremore, ogni eco di miti lontani, Figure misteriose emergono dalla notte di Campana, ed è la Chimera, sembianza femminile, viso di leonardesca Gioconda - *Dolce sul mio dolore* - a farsi, dal mito, emblema di poesia - *E ancora ti chiamo ti chiamo Chimera* -

Quando si è "matti", molto meglio si vedono le miserie, i fari-seismi, le viltà del reale. "Il lazzaronismo eretto a sistema", particolarmente nell'arte, lo disgusta. "Ci fu un tempo - scrive - prima di prendere coscienza della civiltà italiana contemporanea, che io potevo scherzare. Ora questa civiltà mi ha messo addosso una

serietà terribile. Per questo io sono anche tragico e morale".

Fuggirne dunque, viaggiare dove cieli e mari possano fondersi col suo io tormentato finalmente libero, in perfetta comunione con la Natura. I suoi molti, molti viaggi sono in realtà, è stato detto, un unico viaggio in quella direzione.

Non solo terre esotiche, vergini e sconfinite, dove trovare l'Uomo, ma anche luoghi a lui vicini: come Genova - *Pei vichi antichi e profondi / Fragore di vita, gioia intensa e fugace: / Velario d'oro di felicità* - città di porto e di mare, di vita febbrile che s'addormenta nel ritmo dell'acqua e nello scricchiolio dei cordami. E sempre dovrà esserci un mare - *Le vele le vele le vele! (...) Ah! Ch'io parta! Ch'io parta!* - o il mistero di terre sconfinite (...)

E l'amore, anch'esso, offre ali e vele al sogno di libertà: presagito o ricreato nell'evanescenza del sogno o del ricordo. E' ancora viaggio, quell'unico disperato amore, per il povero *troviero di Parigi* (*Io povero troviero di Parigi / Solo t'offro un bouquet di strofe tenui*) in cerca di libertà, ma sarà invece una guerra furibonda, consumata fra liti feroci ed esplosioni d'ira. Lei, Sibilla Aleramo, ape regina dai numerosi amori eccellenti, amica di letterati, scrittrice di fama e femminista ante-litteram, colta ed eccentrica e coi suoi dieci anni di più, forse lo ama amando in lui le ossessioni e la follia, la reticenza, le notti insonni e la devastante gelosia. Gioco tragico a due, sadico e crudele o forse solo appassionato; nella disperazione del poeta si alimenta la sua "follia": si sono incontrati nell'estate del 1916, agli inizi del 1918 Campana entra per sempre in villa Castel Pulci "ricovero dei dementi". Vi resterà per quattordici anni scanditi dalle sedute di elettroshock, vi morirà nel 1932.

da Sara Di Giuseppe

*Dino Campana nacque nel 1885 a Marradi, paesino della Toscana. Personaggio irrequieto, a causa di una debolezza psichica che lo portò diverse volte in manicomio, vagabondò in Italia e in Europa arrivando anche in Sud America alla ricerca di una tranquillità interiore che mai riuscì a raggiungere in modo stabile. Pubblicò nel 1915 i *Canti Orfici*, così chiamati in riferimento alla figura di Orfeo il primo dei "poeti-musicisti", apprezzati da pochi critici del tempo. In seguito se ne comprenderà il valore: la poesia di Campana, infatti, è una poesia nuova nella quale si amalgamano i suoni, i colori e la musica in potenti bagliori. Si avverte in essi il vitalismo delle avanguardie del primo decennio del XX secolo. Campana morì nel 1932 a Scandicci, in manicomio.*